Lo scandalo del SIFAR fra Tremelloni, Andreotti e Taviani

Tre ministri in fuga

Troppe reticenze e contraddizioni nell'atteggiamento del centro-sinistra — Tre voti di fiducia in un giorno: museruola alla maggioranza — Chi dava l'ordine di spiare Saragat? Perchè non ci si può fidare delle promesse del governo

Si deve credere al ministro della Difesa Tremelloni, che nega l'esistenza di responsabilità politiche nello scandalo del SIFAR? Si deve credere al ministro degli Interni Taviani, che dichiara solennemente di assumersele — e quindi le conferma — per il periodo in cui ha retto il dicastero della Difesa? Mercoledì, alla Camera, il governo ha ottenuto dalla maggioranza di centro-sinistra tre voti di fiducia consecutivi: contro la mozione del PCI, che chiedeva un'inchiesta parlamentare, contro la mozione del PLI, e a favore di un documento concordato fra i partiti della coalizione. Ma quelle domande non hanno ancora avuto risposta, e seguitano a turbare il paese; del resto, era precisamente per evitare di dare una risposta, che Moro e soci avevano deciso il ricorso alla fiducia. Quando la situazione diventa critica, gli uomini del centro-sinistra ricorrono alla museruola.

Il rifiuto di Taviani

Che la situazione fosse critica per il governo era apparso chiaro già da venerdì 21 aprile, in occasione del primo dibattito parlamentare svoltosi al Senato, quando il ministro Taviani aveva chiesto la parola e proclamato, in bruciante contrasto con i dinieghi del collega Tremelloni, una propria assunzione di responsabilità. Le infastidite reazioni dell'*Avanti!*, e, successivamente, una presa di posizione dei deputati del PSU a sostegno di Tremelloni, avevano lasciato capire che l'aria, nel centro-sinistra, stava minacciosamente oscurandosi. A sua volta Taviani, più volte sollecitato in sede di partito e dalla presidenza del Consiglio ad ammorbidire la sua posizione, aveva opposto un rifiuto categorico. Poi, come se non bastasse erano venute rivelazioni di Pacciardi ad un settimanale di destra su un tentativo di corruzione effettuato nel 1961, ad opera di un alto ufficiale dei carabinieri e di un giornalista, per favorire la vittoria della corrente La Malfa-Reale nel congresso repubblicano di Ravenna. A questo punto, ovviamente, anche il PRI puntava i piedi facendo sapere che esigeva una indagine del ministro della Difesa, la denuncia all'autorità giudiziaria degli eventuali responsabili del tentativo di corruzione, e l'accertamento di quelle famose responsabilità politiche che a Moro, Nenni e soci assolutamente non va già.

Poi, alla Camera, ecco che, nella seduta di mercoledì 3 maggio, si riproduce puntuale lo scontro fra Tremelloni e Taviani. Come su iniziativa di chi avveniva la scandalosa schedatura di esponenti politici, di scrittori, di prelati e di semplici cittadini? Risponde Tremelloni: «La Commissione d'inchiesta ha affermato che la formazione di fascicoli per le persone che hanno avuto un ruolo importante nella vita nazionale è stata disposta dal capo del servizio (informazioni militari - ndr) senza una direttiva o un ordine dell'autorità politica responsabile». L'ostinato silenzio dell'on. Andreotti, che per sette anni rappresentò come ministro della Difesa «l'autorità politica responsabile», sembrerebbe dunque giustificato; egli non avrebbe dato nè direttiva nè ordine ai suoi dipendenti del SIFAR di compilare *dossier*. Facevano tutto da sè i generali Viggiani, De Lorenzo e Allavena, nell'ordine capi del servizio segreto. Ma si alza Taviani e dice il contrario: «Per doveroso rispetto nei confronti di questa assemblea, non posso che ripetere quanto ho già avuto modo di dichiarare al Senato il 21 aprile. E cioè: per il periodo in cui sono stato ministro della Difesa mi assumo e sono pronto ad assumermi, in qualsiasi sede, tutta e intera la responsabilità dell'operato dei servizi di sicurezza dello Stato». In altre parole, Taviani conferma che il SIFAR non funzionava da solo, che i ministri erano al corrente delle sue attività. Il silenzio di Andreotti torna ad apparire nella sua luce equivoca. Tremelloni è direttamente smentito.

Si riunisce il Consiglio dei ministri, si riuniscono i capigruppo della maggioranza per vedere come è possibile uscire da una posizione che si è fatta chiaramente insostenibile. E' nella riunione del Consiglio che si prende la decisione di porre la fiducia per evitare sorprese: sarà Moro a informarne la Camera, il comunicato consiliare si limita, dopo l'annuncio di un provvedimento contro la peste suina, a dire che è stato esaminato l'andamento del dibattito parlamentare. Si saprà poi che da parte di Taviani e di altri ministri dc sono state fatte di nuovo presenti le perplessità per le dichiarazioni di Tremelloni. Ma il problema di Moro e Nenni è ora quello di convincere il riluttante La Malfa a firmare il documento della maggioranza. Questo sforzo, dopo alcune ore di incertezza durante le quali il governo è a un passo dalla crisi, alla fine riesce: ma il bello è che nell'ordine del giorno concordato si trova un nuovo elemento di contraddizione, che va ad aggiungersi agli altri, già clamorosi, offerti dal governo in questa vicenda.

Abbiamo visto infatti che Tremelloni dice di non credere all'esistenza di responsabilità politiche mentre Taviani solennemente le afferma. Ora, l'ordine del giorno esprime fiducia al governo e dà ragio a Tremelloni, ma nello stesso tempo, pur con la tortuosità tipica dei compromessi moroteі e con evidente spirito restrittivo, apre uno spiraglio alla possibilità che, per «fatti specifici», si accertino responsabilità un po' più elevate di quelle amministrative. Siamo, come si vede, nella confusione più completa: ma a Moro e Nenni basta che la museruola abbia funzionato. Nella serata di mercoledì la maggioranza, infatti, vota. Vota anche La Malfa, pago di questo ennesimo generico impegno di cui nessuno terrà fede. Il centro sinistra potrà godersi in pace la festività dell'Ascensione.

La speranza andrà delusa, perchè l'on. Forlani, vicesegretario della DC, sceglierà proprio il 4 maggio per pronunciare, d'accordo con Rumor, un discorso duramente polemico, che accusa i socialisti di aver reso «deludente» l'azione del centro-sinistra, facendo loro colpa, fra l'altro, di usare le responsabilità ministeriali come «strumenti di parte»: trasparente è per molti l'allusione alla vicenda del SIFAR. Col discorso di Forlani affiora così non solo l'intima consapevolezza dello stesso governo che il voto di fiducia non ha risolto alcun problema ma anche quel sottofondo di diffidenza e di risentimento reciproco che ha permeato i rapporti fra i tre partiti della coalizione fin dal momento in cui la questione SIFAR è balzata alla ribalta. Non è infatti un mistero che dietro l'avvio dell'affare stanno manovre interne e giochi di potere il cui punto di partenza non deve essere stabilito al giorno in cui — come afferma la versione ufficiale — il contrammiraglio Henke, nuovo capo del servizio segreto, ora chiamato SID, informò Tremelloni che dagli archivi erano scomparsi i fascicoli riguardanti alcune personalità di rilievo della vita politica, tra le quali l'attuale presidente della Repubblica. La chiave del crittogramma sta invece, assai probabilmente, nelle ragioni ancora non chiare per le quali, in occasione della formazione del terzo governo Moro, l'on. Andreotti, fino allora inamovibile, venne tolto dal dicastero della Difesa e sostituito dall'on. Tremelloni.

Inquietante groviglio

Sta di fatto che, più ci si addentra nell'affare del SIFAR, più l'atteggiamento del governo risulta contraddittorio, reticente, sospetto, più fondata e legittima che mai l'esigenza di far luce su questo inquietante groviglio. Che cosa c'è veramente dietro l'ostinazione di Tremelloni — dipinto come lo scopritore dello scandalo — nell'escludere le responsabilità dei politici, ministri, presidenti del consiglio, presidenti della Repubblica tutti di parte dc? Perchè tanta paura di «aprire la fogna», nel momento in cui ci si vanta di voler portare aria pulita? Si temono forse compromettenti ritorsioni? Perchè, degli uomini politici coinvolti nello scandalo Gronchi ha parlato, Andreotti tace, Taviani si dichiara pronto ad assumersi tutte le sue responsabilità ma poi accetta di rimanere in un governo che lo sconfessa, e, soprattutto, non dice apertamente di condannare il metodo della delazione politica? E perchè, dopo una inchiesta ministeriale che ha accertato in mezzo alle «deviazioni» del SIFAR l'esistenza di numerosi reati perseguibili a norma di legge non si procede, almeno in via amministrativa, contro i diretti responsabili?

Il governo ha fatto respingere dalla sua maggioranza la proposta d'inchiesta parlamentare avanzata dai comunisti e anche le altre proposte tendenti a portare a conoscenza del Parlamento gli atti della commissione Beolchini invocando gli argomenti della «segretezza» e della «sicurezza». Non sono argomenti che possono essere presi sul serio, quando la segretezza è quella che ha permesso la nascita di una nuova OVRA, e la sicurezza vera da garantire è la sicurezza dello Stato democratico dai complotti e dagli intrighi del potere. Nè bastano le assicurazioni e gli impegni del governo che lo scandalo non si ripeterà, che il servizio segreto non esorbiterà più dalle sue funzioni istituzionali.

Si dice: «Fidatevi del governo, ora che ci sono i socialisti». Non ci possiamo fidare e non ci fideremo di un governo che ha troppa fretta di chiudere questa pagina, che non dice tutto quello che sa. Non ci possiamo fidare e non ci fideremo di un governo il cui ministro della Difesa, il socialista Tremelloni, mostra di considerare normale la schedatura politica dei giovani militari di sinistra e dei loro familiari; perchè lo scandalo del SIFAR è nato proprio in questo clima, nel clima della discriminazione anticomunista e antioperaia, che si vuol perpetuare. Per proteggerci dalle avventure, non basta sapere che non ci sarà più nessuno a compilare fascicoli sulla vita privata di Saragat e degli arcivescovi. Bisogna fare in modo che non resti qualcuno a schedare i lavoratori che lottano, a licenziare i partigiani e gli antifascisti, ad escludere dai corsi allievi ufficiali i giovani di sinistra, e qualcuno, sia pure socialista, che consideri tutto questo come perfettamente normale.

Massimo Ghiara

Spagna

Manifestanti del 1° Maggio deferiti ai tribunali militari

MADRID, 6.

Si segnalano numerose dimostrazioni di protesta per gli arresti compiuti dalla polizia franchista il Primo Maggio: in particolare a Pasajes, presso San Sebastiano, la manifestazione, che ha avuto luogo ieri, è stata assai vivace e ha paralizzato il traffico per qualche tempo. La polizia è intervenuta e ha arrestato sette persone. Secondo l'agenzia «Europa Press» venti due delle persone arrestate a Valenza il Primo Maggio sono state deferite ai tribunali militari. La decisione potrebbe essere stata presa dal Consiglio dei ministri, che si è riunito ieri con Franco.

Altri arresti sono stati effettuati a Santander, dove la polizia afferma di avere scoperto una organizzazione socialista, che si estenderebbe alle Asturie e al paese basco. L'arcivescovo di Barcellona, in una lettera pastorale, disapprova i sacerdoti che hanno assunto posizioni militanti in politica, ma afferma che non può essere «messa in dubbio la rettitudine delle loro intenzioni e l'innegabile desiderio di servire con abnegazione il Vangelo e gli uomini». L'arcivescovo di Madrid, Casimiro Morcillo, ha vietato messe in suffragio dell'«anima» di Hitler. Già la settimana scorsa a Murcia era stata vietata una messa per Mussolini.

---

a colloquio con i lettori

Prosegue il dibattito: siamo divenuti malthusiani?

Come si sconfigge la fame

Limitare la popolazione serve solo a diminuire la produzione alimentare

Domenica 16 aprile abbiamo pubblicato una lettera del lettore Antonio C. di Siena il quale poneva il quesito se si faccia strada anche tra i comunisti una concezione malthusiana del problema demografico. Ad essa faceva seguito, quale contributo a una discussione, il parere della compagna Laura Conti sulle ragioni per cui i comunisti sono favorevoli al controllo delle nascite. Oggi un altro lettore, il dott. Bracci di Roma, esprime la propria opinione intervenendo nel dibattito.

Colgo volentieri l'invito ad esprimere la mia opinione sul problema demografico. Se non vado errato gli argomenti addotti da Laura Conti non differiscono sostanzialmente da quelli di Malthus, le cui conclusioni possono essere così sintetizzate: è necessario limitare le nascite per ovviare alla sproporzione tra aumento della popolazione e aumento dei mezzi di sussistenza.

Innanzitutto bisogna sottolineare come tale opinione, contrariamente a quanto sembra di capire dalle righe di Laura Conti, non è condivisa unanimemente dagli uomini di scienza e che non è solo Marx, a digiuno di cognizioni sulle vitamine, ad opporsi alle teorie malthusiane. Per tutti credo che basti citare Josuè De Castro, fisiologo e antropologo di fama mondiale, di cui chiunque, anche privo di cultura biologica, può leggere con profitto «La geografia della fame».

Il De Castro sostiene l'opinione opposta, che sia cioè la fame a causare la sovrapopolazione e che frenare l'accrescimento della popolazione serva solo a diminuire la produzione alimentare.

Se è vero che oggi si sanno molte più cose di quante non se ne conoscessero quando Marx scriveva il «Capitale», e ancor più di quando, aggiungo io, nel 1798 Malthus scriveva il suo breve saggio, è anche vero che in questi ultimi anni sono successi al mondo avvenimenti che non possono essere trascurati.

L'ESPERIMENTO E IL SUO CONTRARIO

In Cina e a Cuba si va sperimentando, come in due immensi laboratori, che cosa avviene in un Paese affamato se si pone fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In India e in tutta l'America Latina, Cuba esclusa, viene portato avanti l'esperimento di controllo: cioè che cosa avviene invece in un Paese sottosviluppato quando gli aiuti provenienti dall'estero non incidono sulle strutture economiche.

Credo che convenga lasciar parlare le cifre. Prendendo come indice base il 1949 uguale a 100, la produzione alimentare cinese era, dopo soli tre anni di socialismo, uguale a 145; nello stesso periodo la produzione dei cereali era aumentata del 45 %, le terre coltivate erano aumentate del 12 %. Come dire che la pacificazione del Paese, l'abolizione dei trattati coloniali che le potenze occidentali avevano imposto ai governi cinesi dal 1842 in poi, l'abolizione del latifondo, la distribuzione della terra ai contadini poveri, la creazione di una grande industria statale hanno permesso alla Repubblica Popolare Cinese di evitare quelle carestie che sono abituale appannaggio della vicina India.

UNICA SOLUZIONE NEL SOCIALISMO

Come era Cuba prima della Rivoluzione?

Secoli di sfruttamento coloniale basato sulla cultura della canna da zucchero, avevano ridotto la perla delle Antille a una condizione di denutrizione e fame. L'alimentazione era prevalentemente vegetale, molto carente in proteine, ridotta in alcune stagioni a un regime di patate dolci e melassa. Edemi da fame, rachitismo, osteomalacia erano patologia frequentissima negli ospedali di Cuba.

Sono bastati pochi anni di socialismo, pur tra le immense note difficoltà, per trasformare completamente il volto di Cuba.

Monocultura, latifondo e bassi salari, causa principale di molte malattie, della fame, dell'analfabetismo, non sono che un ricordo, mentre il resto dell'America Latina, nonostante gli aiuti e la collaborazione statunitense, nonostante alcuni regimi cosiddetti progressisti, continua ad essere una delle regioni più povere del mondo.

Con questi pochi dati, più significativi nella loro schematicità di molte teorie e di molte previsioni basate su curve più o meno correttamente interpolate, credo che ogni militante dei partiti proletari possa, come me, rafforzarsi nella sua opinione che solo nel socialismo l'uomo può raggiungere il benessere e conquistare la propria dignità.

Certo la situazione è grave: dal rapporto annuale della FAO veniamo a sapere che la situazione alimentare va peggiorando in cifra assoluta. Questo a mio parere non vuol dire però che dobbiamo far nostre le teorie neo-malthusiane, ma piuttosto che dobbiamo appoggiare con ogni mezzo le rivoluzioni socialiste nei tanti Paesi dove ogni collaborazione con il capitalismo va sempre più rivelandosi contraria agli interessi degli sfruttati.

Per quanto riguarda infine il problema del controllo delle nascite sul piano individuale, non era evidentemente a questo che il compagno Antonio C. intendeva riferirsi, vista anche l'unanimità di vedute che esiste in campo socialista, e non a questo proposito.

CARLO BRACCI
(Roma)

Non sono una corrente letteraria ma un'intera categoria

Le «avanguardie»

Quelle «storiche» ebbero la loro stagione più accesa intorno alla prima guerra mondiale - Le «nuove» hanno fatto riaprire il dibattito critico circa i loro rapporti con lo schieramento delle classi in lotta

Vorrei che il mio giornale mi aiutasse a chiarirmi le idee su un fenomeno culturale di cui si sente spesso parlare: l'avanguardia. Si tratta di una corrente sotto la quale si possono raggruppare opere di determinati scrittori, pittori, musicisti? Se è così, quando è nata come corrente? E chi sono oggi gli scrittori, i pittori, i musicisti di avanguardia? Come si caratterizzano le loro opere?

FRANCO SELVI
(Reggio Emilia)

La domanda impone una risposta articolata, ed è pressochè impossibile rispondere a tutto. Mi limiterò, quindi, alla letteratura e ad una possibile definizione della «avanguardia» negli aspetti più consueti ai vari movimenti. Oggi si parla, in realtà, di «avanguardia» e di «neo-avanguardia». Oppure, per essere più precisi, di «avanguardie storiche» e di «avanguardie nuove». La distinzione cronologica si è diffusa sopratutto in quei Paesi, come l'Italia, dove i movimenti di punta sorti nei primi decenni del Novecento (il futurismo; infiltrazioni dadaiste, espressioniste, surrealiste, ecc.) subirono una vera e propria soluzione di continuità. Ma la stessa frattura si è prodotta anche altrove e a volte per ragioni drastiche d'ordine politico (un esempio fra tutti: la lotta del nazismo tedesco contro l'«arte degenerata»).

La premessa chiarirà al lettore che è improprio parlare di *una* corrente. Sotto la denominazione di «avanguardia» si possono comprendere numerosissime correnti, spesso ostili l'una all'altra, ma con alcuni caratteri di fondo abbastanza affini. Nella stagione più accesa dell'avanguardismo — quella intorno alla prima guerra mondiale, sia prima sia dopo — tendenze e correnti si moltiplicavano e diramavano con sfoggio infinito di «ismi» e di programmi dissidenti. C'era anche questo aspetto nelle avanguardie storiche: l'elaborazione di un programma, o «manifesto», spesso non limitato agli impegni artistici ma esteso agli atteggiamenti, per lo più settari o addirittura «terroristici», verso il mondo.

Nella loro molteplicità, questi movimenti formano, quindi, piuttosto una «categoria», nella cui dimensione si situano al tempo stesso movimenti e gruppi legati da «manifesti» o singole personalità che, pur al di fuori di quei gruppi, rivoluzionarono con le loro opere (es. Joyce o Kafka) i linguaggi e le prospettive dell'arte letteraria. Caratteri comuni possono considerarsi allora: *la carica innovativa* che va fino all'atteggiamento eversivo nei confronti dei linguaggi o dell'ordine tradizionale (per cui spesso le avanguardie si sono fortemente avvicinate ai movimenti politici rivoluzionari); *lo sperimentalismo*; *l'apertura verso nuove zone di cultura*; *l'attivismo*. Naturalmente le varie tendenze, pur presentando queste affinità, possono dissentire e differenziarsi per caratteri anche profondi (fra chi, ad es., dà solo un valore funzionale al linguaggio e chi ne fa il fondamento d'ogni innovazione).

James Joyce

Charles Baudelaire

Sulle origini: occorre distinguere ugualmente fra i limiti cronologici della parola e l'estensione più vasta dei fenomeni di «avanguardia». Della parola il primo impiego, in forma generica, si ebbe probabilmente in Francia verso la metà del secolo scorso negli ambienti politici o nelle teorizzazioni sull'arte degli innovatori sociali. D'altra parte, come osserva Renato Poggioli (nel libro *Teoria dell'arte d'avanguardia*, Ed. «Il Mulino», 1962, cui rimandiamo per più ampia informazione su questi aspetti concettuali), la parola «*è patrimonio terminologico (e forse anche critico) quasi esclusivo alle lingue e culture neo-latine*». Solo in un secondo tempo essa si è estesa: in vari Paesi vennero prima adoperate anche altre formule («neo-romanticismo» in Germania; «modernismo» in Spagna; o «arte nuova»; «nuovo stile»; «arte astratta», ecc., per non parlare della formula peggiorativa di Ortega y Gasset, «arte disumanizzata»). Il fenomeno ha, inoltre, ascendenze varie e alcuni critici, assumendo come base il carattere eversivo, risalgono alle lotte fra romantici e classicisti o, ancora prima, alle dispute sul «vecchio» e sul «nuovo» che precedettero la stessa età romantica. In questo senso, precedenti dell'avanguardia sono la «bohème» in Francia, la Scapigliatura in Italia o, anche più, gruppi e artisti che sulla scia di Baudelaire, Rimbaud, Jarry, ecc., impostarono e condussero una lotta profonda contro l'immobilismo tradizionale della borghesia ottocentesca.

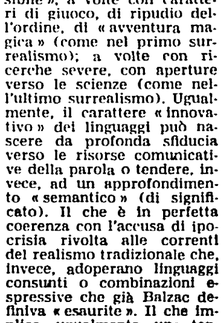
Il fenomeno si caratterizzò, tuttavia, solo all'inizio del Novecento e dilagò nel periodo fra le due guerre con centri maggiori a Parigi, Praga, Pietroburgo, Leningrado, Mosca, ecc., e con incarnazioni successive come il futurismo; il cubismo; l'imagismo anglo-americano; l'imaginismo russo; il dadaismo; l'espressionismo; il surrealismo, ecc. Parteciparono a questi vari movimenti artisti di ogni Paese: Apollinaire, Pound, Eliot, Majakovski, Esenin, Pasternak, Belyi, Picasso, Eluard, Braque, Max Jacob, Max Ernst, Picabia, Dali, Aragon, Breton, Tzara, Arp, e tanti altri. Mentre, in generale, altri movimenti sconfinarono nel nichilismo e nell'anarchia o rimasero a fianco dei movimenti rivoluzionari, l'ala dominante del futurismo di Marinetti subì, con l'interventismo e il fascismo, una profonda involuzione e il suo capo finì accademico d'Italia.

Vladimir Maiakovski

E' chiaro che qui ci limitiamo a pochi riferimenti a nomi o a fatti. Aggiungeremo che, dopo il fervore più intenso degli «anni venti», vi fu un declino dopo il '30: in URSS per effetto, oltre tutto, di persecuzioni dovute a scelte culturali rigide che, mentre privilegiavano il realismo socialista, assimilavano avanguardia e decadenza borghese; in Francia per stanchezza, per divisioni interne dovute a contraccolpi anche politici e, infine, per una nuova esigenza di affrontare fuori delle metafore avanguardistiche una realtà politico-sociale che il nazismo rendeva sempre più tragica (subentrò l'epoca della *Condition humaine* di Malraux, della letteratura ispirata dalla guerra di Spagna, del romanzo americano, dell'esordio del romanzo esistenzialista). Non per questo in Francia e altrove le componenti surrealiste e di altri movimenti vennero meno: operarono, se mai, in sordina anche attraverso personalità notevoli come lo stesso Breton Leiris, Michaux, Bataille, ecc.

Jack Kerouac

Una ripresa si registra, invece, dal '53-'56 in poi. Si apre allora il periodo della «neo-avanguardia». La ripresa riguarda principalmente la letteratura, giacchè nella musica, con gli sviluppi della teoria dodecafonica di Schönberg, e nelle arti visive, con le attività delle varie correnti «astratte», «informali», ecc., non si sono registrati veri intervalli. Ma la ripresa letteraria influisce anche sull'estendersi delle correnti di punta nelle altre arti, e persino di ricerche che tendono a contestare — «pop-art», «op-art», ecc. — le correnti che le hanno precedute. In letteratura si è avuta di recente una avanguardia «irruente» o «viscerale» (secondo un termine di Italo Calvino) nei Paesi anglo-sassoni con movimenti come quello dei *beatniks* americani (Kerouac, Ginsberg, ecc.) e degli *angry young men* o «giovani arrabbiati» inglesi (Osborne, Amis, Braine, eccetera): essa ha assunto un carattere di più violenta polemica anche sul terreno del costume e in parte si è poi legata ai movimenti giovanili — provos, ecc. — degli ultimi tempi. In Francia è prevalsa un'avanguardia «geometrica», razionalissima nello stile, più attenta alle innovazioni dei linguaggi col «nuovo romanzo» (Nathalie Sarraute, Butor, Robbe-Grillet, ecc.) e col «teatro dell'assurdo» (Genêt, Ionesco, Beckett). In Italia il primo gruppo fu quello dei *Novissimi* (i poeti Elio Pagliarani, Alfredo Giuliani, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini, Antonio Porta, compresi nell'omonima antologia apparsa nel 1961; ora ed. Einaudi, 1965), che con moltissimi altri formarono poi il «gruppo '63». Per più ampia informazione sulla neo-avanguardia italiana il lettore veda il volume recente, editore Sugar, *Avanguardia e neo avanguardia*, tenendo presente che, trattandosi di un dibattito, non sempre i giudizi sono imparziali.



Alain Robbe-Grillet

Da questo quadro, purtroppo sommario, nel quale indichiamo, come desidera il lettore, alcuni nomi, potremmo approssimarci a un altrettanto sommario chiarimento di alcuni caratteri. «*Noi ricerchiamo dappertutto l'avventura... noi combattiamo sempre alle frontiere dell'illimitato e dell'avvenire*», scriveva in una poesia Apollinaire. «Avventura» e «illimitato» significano apertura massima verso ogni «possibile», a volte con caratteri di giuoco, di ripudio dell'ordine, di «avventura magica» (come nel primo surrealismo); a volte con ricerche severe, con aperture verso le scienze (come nell'ultimo surrealismo). Ugualmente, il carattere «innovativo» dei linguaggi può nascere da profonda sfiducia verso le risorse comunicative della parola o tendere, invece, ad un approfondimento «semantico» (di significato). Il che è in perfetta coerenza con l'accusa di ipocrisia rivolta alle correnti del realismo tradizionale che, invece, adoperano linguaggi consunti o combinazioni espressive che già Balzac definiva «esaurite». Il che implica, ugualmente, una tendenza alla precarietà che arriva a forme di nichilismo (in alcune correnti surrealiste o in alcuni teorici attuali). Ed è proprio su questi aspetti che si interrogano i critici nello studio anche dei legami eventuali dell'avanguardia allo schieramento delle classi in lotta (in questo caso, però, i critici non sono da confondere nè con gli apologeti e propagandisti nè con i detrattori e gli accademici). Alcune posizioni del passato sono divenute insoddisfacenti, ad es., nella critica marxista. Lukacs (nel libro *Il significato attuale del realismo critico*, ed. Einaudi) assimilava anch'egli avanguardia e decadenza, distinguendole come dimensioni diverse di una analoga degenerazione della cultura borghese. Secondo la analisi di Christopher Caudwell, invece, l'unica forma d'arte «proletaria» è prefabbricata dagli stessi industriali della cultura (romanzo sensazionale, stampa erotica, fumetti, cinema volgare, ecc.). A questa cultura di massa (cui si potrebbe assimilare per le sue ripetizioni anche l'arte «colta» della borghesia) si opporrebbe l'arte di avanguardia. Questa analisi è stata variamente ripresa ogni volta che si è discusso in funzione di «rottura» antitradizionale.

Edoardo Sanguineti

Nelle neo-avanguardie degli anni scorsi, specie in Italia e in Francia, si è osservata un'accentuazione intellettualistica (tendenze ai simboli e ai messaggi in cifra ultra-ermetica). Cosicchè, una prima separazione si registra all'interno degli orientamenti con tentativi di espressione (ad es. *L'istruttoria* di Peter Weiss o, nell'ambito musicale, le composizioni di Luigi Nono, ricche di inserti sonori, documentari), impostate sulle contestazioni dirette o su aspirazioni collettive, come quelle dei giovani impegnati contro la guerra nel Vietnam. Forse, anche se incerta, una tendenza nuova si delinea appena, che potrebbe portare a nuove forme di lettura della vita extra-metaforica, in presa diretta.

MICHELE RAGO

Non basterà la preparazione statistica

Occupazione femminile: è un problema politico

Studio economia e commercio e pertanto anche statistica. Pensate che la conferenza del governo sull'occupazione femminile sarà un'iniziativa elettorale o che si intenda attuare un esperimento serio nell'analisi dei fenomeni, anche usando in modo rigoroso gli strumenti di rilevazione statistica?

RINO BASSI
(Milano)

Ufficialmente, non si conosce ancora il criterio preparatorio della conferenza che spetta al ministro del Bilancio — come ministro proponente per conto del governo — di definire. La CGIL, che per prima propose, nel 1964, questa iniziativa, anche di recente ha avanzato delle idee al riguardo, cui non è ancora stata data una risposta di merito. La CGIL ha chiesto l'adozione di un questionario, da mettere in discussione nei Comitati regionali per la programmazione economica e in conferenze regionali, riguardanti la struttura dell'occupazione femminile, la condizione sociale, i fenomeni emigratori, le possibili dinamiche dell'occupazione femminile. Un lavoro serio su questi quattro temi potrebbe rappresentare una ricerca ben fondata su un problema che indubbiamente è difficile e complesso.

Certo, la scienza statistica può essere di grande aiuto; ma purtroppo le rilevazioni di cui si dispone nel nostro Paese sono piuttosto generali, poco specifiche nei riguardi dell'occupazione femminile. Perciò si può forse dire che proprio la conferenza potrebbe dare una spinta al superamento delle attuali lacune nei criteri di rilevazione statistica e creare le condizioni perchè gli studi sull'argomento possano avere maggiore fondatezza.

La sede governativa della conferenza è però per sua natura una sede politica, un punto di incontro di forze sindacali, economiche, di esperti, e pertanto in essa possono essere individuati degli sbocchi al problema: i dati della situazione, pur approssimativamente, non mancano di certo! E' noto, ad esempio, che dal '63 al '66, 334.000 unità femminili dipendenti sono state espulse dal processo produttivo. Sono note anche le modifiche intervenute nello stesso periodo nei tassi di occupazione dei tre grandi comparti (agricoltura, industria, attività terziarie), che mostrano come anche nell'occupazione del settore industria si sia verificato un preoccupante cedimento. Quantità e struttura dell'occupazione femminile sono sottoposte cioè ad un pesante travaglio a fronte del quale occorre sì approfondire l'indagine, ma ancor più adottare misure! E' preoccupante, in questo contesto, che gli «schemi» per la programmazione regionale, in via di definizione, non affrontino in modo qualificante questo problema. O vi è omissione totale, oppure si compiono previsioni quantitative fondate sull'extrapolazione dei dati di questi anni; oppure ancora ci si limita a rilevare l'impossibilità di un ricorso alla manodopera femminile a causa dell'assenza di servizi sociali.

In ogni caso, non compare nè il complesso arco di problemi sociali che l'occupazione e la spinta femminile al lavoro sollevano, nè il tessuto economico nel quale il lavoro della donna si esplica: piccola e media industria che si regge sul basso costo del lavoro, sottoccupazione agricola connatura alle trasformazioni e quindi non più residuo precapitalistico, settori industriali espansi di concerto a certi consumi.

Problemi grossi, come si vede, che richiedono un intervento fondato sulla scientifica conoscenza dei fatti, ma ancor più sulla volontà di attuare una politica economica democraticamente ispirata.

DONATELLA TURTURA

Michel Butor